

Il Tirreno

DOMENICA, 13 NOVEMBRE 2011

Pagina 11 - Toscana

Inchiesta del Tirreno dopo i disastri I sette comandamenti contro le bombe d'acqua

MATTEO BACCELLINI

La natura sembrava già essersi ribellata abbastanza ad Aulla e nello Spezzino, quel maledetto 26 ottobre, il mercoledì della prima alluvione. Morti, danni, fango, devastazioni. Nessuno poteva immaginare quanto salato fosse ancora il conto da pagare in Liguria e in Toscana.

Prima il nubifragio di Genova, il 4 novembre, con l'esondazione del Bisagno che ha provocato sette morti e il panico in città, poi il disastro all'isola d'Elba di lunedì scorso.

Tre giorni di pioggia ininterrotta, poi il diluvio all'alba del 7 novembre che ha fatto una nuova vittima: un'anziana morta tra le mura di casa a Marina di Campo, travolta dall'acqua, oltre a decine di milioni di danni alle imprese elbane. «Un evento così era inimmaginabile», ha ricordato il sindaco di Campo nell'Elba.

Passata la nuova bufera, si contano i danni e soprattutto ci si interroga sul perché e se tutto questo poteva essere evitato. Ancora una volta.

Con la nostra inchiesta abbiamo interpellato un gruppo di esperti: geologo, meteorologo, guardia forestale, professori universitari, collaboratore della Protezione civile.

«Rimboccarsi le maniche non basta, serve una politica di prevenzione dei disastri diversa da quella attuata sinora. Non si può lavorare solo quando c'è già l'emergenza». E' l'illustre parere di un uomo di cultura e studioso dei paesaggi come Salvatore Settis, che punta il dito contro la cementificazione selvaggia e le scelte sbagliate degli ultimi governi.

Ma una svolta potrebbe arrivare anche dal caro e vecchio bosco, abbandonato e straziato un po' ovunque, fondamentale invece, se curato bene, per trattenere acqua e mantenere la solidità del terreno. E se i meteorologi ammettono che le alluvioni sono ancora imprevedibili, per portata d'acqua e localizzazione esatta, con i moderni mezzi tecnici, la Protezione civile reclama maggiore senso di responsabilità da parte delle istituzioni e intuizione del pericolo da parte dei cittadini.

Rimedi tecnici attuabili, miglioramenti possibili in fiumi, argini e dighe, anche secondo gli accademici. Con più soldi e meno burocrazia: sperando, a ogni sciagura, che sia l'ultima.

L'unico rimedio si chiama prevenzione

**Settis: ora basta costruire, semmai recuperiamo l'esistente
«Abbiamo terreni fragilissimi. I soldi? Ci sono, vanno spesi bene»**

M.B.

«LA RICETTA per evitare tutto questo c'è, si chiama prevenzione». Il professor Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte, per oltre dieci anni direttore della Scuola Normale di Pisa, esperto di paesaggi, prova a inquadrare una situazione sempre più critica. In Toscana e non solo. «In Italia c'è un terreno eccezionalmente fragile, che si aggiunge a un sistema idrogeologico altrettanto fragile. Siamo il paese con il maggior numero di frane di tutta Europa.

Ci siamo mai chiesti come mai se in Francia piove la gente apre l'ombrello, mentre da noi arriva l'alluvione?».

Qual è l'errore principale da non fare?

«Si è pensato poco a sistemare il corso dei torrenti e troppo a costruire nelle zone più a rischio, e negli ultimi vent'anni si sono succeduti eventi franosi e alluvioni che hanno fatto prevalere sempre la cultura dell'emergenza, non quella della prevenzione. Ci si attiva solo sul momento, quando c'è da mettere in moto la macchina dei soccorsi. Ma non si mette il terreno in sicurezza per evitare che certe cose capitino di nuovo».

Ma è possibile salvarsi da nuove bombe d'acqua?

«È possibile se si comincia a ragionare in modo diverso. Dove il terreno è franoso, e penso a Genova, ma anche ad Aulla, vanno attuate tecniche ingegneristiche consolidate per rafforzare argini di fiumi, torrenti, zone collinari. A Genova il Bisagno si era riempito di rifiuti, detriti, terra. Il letto del fiume sale, se nessuno si adopera per ripulirlo è possibile che prima o poi arrivi un'esondazione o peggio ancora».

È solo una questione di soldi che mancano?

«Purtroppo no. Le faccio un esempio. Due anni fa a Giampileri, vicino a Messina, ci fu una frana in un'altra zona a rischio che provocò 37 vittime. Bertolaso che allora era il padrone della Protezione civile disse che per mettere in sicurezza la zona ci sarebbero voluti due miliardi di euro, una cifra grossa che non erano in grado di trovare. Ma due giorni dopo il ministro Prestigiaco a precisa domanda sulla realizzazione del Ponte dello Stretto disse, "lo faremo, costerà 10 miliardi". Questo fa capire le priorità di chi ci ha governato finora».

In Toscana le cose non vanno meglio.

«Si è esagerato nel costruire, come da altre parti. Ma è indubbio che i tagli imposti dall'alto non hanno permesso di agire per prevenire. Berlusconi ha detto che in Liguria c'è stata un'eccessiva cementificazione. Strano che a dirlo sia proprio lui, con tutti i condoni e le cattive scelte per il territorio che ha fatto. In tutta Italia ci sono ormai 2 milioni di appartamenti vuoti tra quelli costruiti negli ultimi dieci anni. Che senso ha costruire ancora? Bisogna puntare semmai sul recupero degli edifici che già ci sono».

Professore, da dove si può cominciare a fare qualcosa?

«Da una diversa politica della prevenzione. Esistono ottime carte delle frane, dell'assetto idrogeologico. È vero che mancano i soldi, ma anche durante una crisi economica vanno operate scelte giuste. E investire per tutelare la salute e l'eguaglianza dei cittadini, come cita l'articolo 32 della Costituzione».

Qualcuno sostiene che facciamo poche esercitazioni per le emergenze.

«Può essere vero. Ma la Protezione civile si mette in moto quando il danno è già stato fatto. Senza dimenticare che negli ultimi anni si è occupata delle cose più strane, senza concentrarsi su quelli che sono i suoi scopi primari».

Quei boschi rovinati

Manca il rispetto del territorio

La denuncia di Maurizio Folliero, comandante della Forestale di Lucca

PREVENIRE alluvioni e frane significa ripartire anche da un migliore approccio e rispetto di boschi e colline. I problemi, è proprio il caso di dirlo, stanno a monte. «La cementificazione ha fatto danni incalcolabili - sostiene il comandante provinciale della Guardia forestale di Lucca, Maurizio Folliero - ma c'è stata anche una cattiva o per certi versi assente manutenzione del territorio. Ci vuole cura dei boschi, dei territori collinari e montani per far sì che l'acqua venga trattenuta dal terreno. Invece negli anni un po' ovunque sono stati abbandonati uliveti, terrazzamenti, castagneti e tutto questo significa non controllare più gli scoli dell'acqua, le canalette».

La realtà è dura da accettare. «Oggi abbiamo un bosco vecchio e pesante che grava su un territorio geologicamente debole e instabile - dice Folliero - senza dimenticare la rete

viaria secondaria di tanti boschi, rovinata da camion, moto e senza accurata manutenzione. Anche questo aspetto contribuisce a una sbagliata canalizzazione dell'acqua, poco trattenuta dai boschi, e che così si concentra ai margini delle strade, creando pericoli». Il rimedio ci sarebbe, e ancora una volta si tira in ballo la politica. «Ci vorrebbe una politica territoriale diversa che punti magari sulle biomasse per coltivare i boschi e far rifiorire una parte importante del territorio. In questo modo sarebbe motivato l'interesse economico di un possibile imprenditore ma ci sarebbe anche il rispetto per la natura. E di conseguenza il maltempo farebbe minori danni».

Donato Monaco, comandante della Forestale toscana, ripete: «Oltre che a valle, il dissesto idrogeologico si previene a monte, salvaguardando le foreste e i torrenti e non abbandonando il bosco. Ora le emergenze riguardano le alluvioni, ma gli incendi boschivi sono connessi con questi fenomeni».

M.B.

Poca pioggia, tante case

1966-1990: gli anni di mattone selvaggio

L'accusa di Mauro Pagliara, esperto di protezione idraulica

M.B.

«IN TOSCANA e Liguria la presenza di rilievi montuosi, in prossimità del mare, fa sì che grandi masse d'aria provenienti dal mare, per effetto orografico, diano luogo a fenomeni temporaleschi di inaudita intensità».

Questa la spiegazione tecnica del professor Mauro Pagliara, docente di protezione idraulica all'università di Pisa: «Basti pensare che nelle Alpi Apuane si hanno le massime precipitazioni annuali che arrivano a toccare i quattromila millimetri di pioggia, contro una media nazionale di poco inferiore ai mille».

A monte, per un esperto del settore, c'è un errore puramente storico. «Nel dopoguerra, e in particolare negli anni Settanta e Ottanta, si è assistito ad un boom urbanistico che in molti casi non ha risparmiato gli spazi fluviali. E complice un periodo di scarsa piovosità (dopo il drammatico episodio dell'alluvione del 1966 a Firenze e Pisa dobbiamo infatti attendere gli anni Novanta per ritrovare fenomeni piovosi di una certa importanza) si è pensato che costruire sulle sponde, togliere spazi vitali ai corsi d'acqua, realizzare autostrade con materiale prelevato dagli stessi corsi d'acqua, fosse una operazione indolore».

Eppure in Toscana qualcosa è stato fatto, secondo il professor Pagliara: «Dobbiamo dire che dagli anni Novanta la Regione ha compiuto un grandissimo sforzo per mettere a norma e porre rimedio alle situazioni di rischio, divenendo ad oggi una delle Regioni sicuramente più virtuose in termini di gestione e mitigazione del rischio idraulico. Con l'istituzione delle Autorità di bacino si è potuto pianificare tutta una serie di interventi strutturali che però non hanno mai trovato, né troveranno, le ingenti risorse economiche di cui necessitano per la messa in sicurezza dei corsi d'acqua».

«Una cifra su tutte: per mettere in sicurezza l'Arno servono alcune migliaia di milioni di euro e sapete quanto è disponibile annualmente? Solo due-tre, a volte cinque o dieci milioni di euro».

Gli eventi che hanno colpito il Magra, le Cinque Terre e l'Elba sono sicuramente eccezionali. Ed evitarli è dura. «Di questi episodi - conclude Pagliara - si può prevedere e diramare l'allerta solo di tipo meteorologico, ma non siamo ad oggi in grado di predirne la portata né il punto preciso di accadimento».

«Di fronte a tali eventi, che peraltro accadono con tempi assolutamente piccoli (dalla pioggia alla piena abbiamo per questi bacini un tempo variabile fra 20 minuti e 1-3 ore)

non possiamo difenderci se prima non abbiamo messo in atto tutta una serie di opere di sistemazione dei corsi d'acqua, come arginature e dighe».